

MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

## Quando in Italia il jazz faceva paura

MICHELE SARFATTI

**L** PROSSIMO 13-15 novembre, a Bologna, si terrà l'importante convegno «Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945». La stessa città che ha prodotto tre anni or sono la mostra «La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista», sollecita ora il definitivo avvio di un'articolata campagna e riflessione per definire quale posto e quale ruolo ha avuto il razzismo nella nostra storia (e quindi nel nostro presente).

Naturalmente, al centro dell'attenzione vi sarà il ventennio fascista, coi suoi antislavismo, antiafricano e antiebraismo. Ma di queste ideologie e politiche saranno indagate anche le premesse e le concretizzazioni manifestatesi nei periodi precedenti.

L'intreccio tra elaborazioni razziste pure e questioni geopolitiche, e un relativamente basso tasso ideologico, hanno fatto sì che in Italia sovente le politiche «razziste nazionali» avessero maggiore visibilità (e, forse, maggiore consistenza) delle campagne di intolleranza razziale. Ma anche questi temi saranno oggetto di dibattito a Bologna. Così come si discuterà della classificazione delle teorie e delle azioni rivolte contro gruppi assolutamente non riconducibili a una qualche definizione di «razza» (le donne, gli omosessuali, i devianti, ...) ma attuate con armamentario simile o identico a quello utilizzato contro i gruppi umani omogenei e ereditari (compresi gli ebrei «razzizzati»).

Su ciascuno di questi temi le ricerche sono avviate da tempo; ma i risultati sono tutt'altro che definitivi e molto vi è ancora da scavare. Per indicare quali risultati potrebbero derivare dall'avvio di una ricerca sistematica, posso qui segnalare due documenti nei quali mi sono imbattuto del tutto casualmente.

Il 26 dicembre 1936, il capo della polizia Arturo

Bocchini (che firmava a nome del ministro dell'Interno, Mussolini) telegrafò ai prefetti il divieto di allestimento nei teatri e nei cinematografi di «numeri di varietà costituiti da negri». Non saprei dire se ciò era diretto ad evitare la presenza di questi ultimi nella penisola senza varare uno specifico divieto di ingresso, o ad affermare che nella ricreazione dello spirito i bianchi dovevano essere autosufficienti. Comunque si trattava di una disposizione razzista.

Ma il documento più interessante è il secondo. Un ignoto archivista della questura di Livorno mi ha telegrafato del 1936 ad una circolare precedente (ed è quindi grazie a lui che ho potuto reperire quest'ultima, nell'Archivio di Stato di Livorno), datata 29 marzo 1927, inviata dalla Direzione generale della pubblica sicurezza (sempre a nome del ministro - sempre Mussolini-) ai prefetti, e avente quale oggetto le «Orchestrae negre». In quegli anni la vecchia Europa accoglieva volentieri i complessi d'oltreoceano che suonavano l'una o l'altra musica di origine o derivazione afroamericana. Non sono competente in materia di jazz in Italia; ma gli studi condotti sul tema da Giuseppe Barazzetta e Adriano Mazzoletti parlano della presenza nella penisola di musicisti bianchi e neri. Quindi va rimarcato il fatto che la circolare del 1927 non concerneva tutte le orchestre statunitensi, bensì solo quelle «negre».

**L**A CIRCOLARE informava che l'impiego di tali orchestre costituiva «una dannosa concorrenza per la classe dei lavoratori orchestrali italiani ed un'offesa alla dignità e al decoro dell'arte», pertanto gli esercenti di alberghi e locali da ballo e trattenimento pubblico dovevano «assolutamente» astenersi dall'ingaggiarle.

SEGUE A PAGINA 2

## Torniamo



### sulla Scala d'Oro

Verrà riprodotta la mitica collana  
per ragazzi che dal 1932 ha fatto sognare  
e crescere generazioni di italiani  
Una voce colta e libera che mai si piegò

ROBERTA CHITTI CARMINE DE LUCA PAOLO POLI A PAGINA 3

## Sport

INTER

### Vince il Leone Ronaldo resta a secco

Inerazzurri di Simoni nell'andata di Uefa perdono in casa. Sempre in svantaggio l'Inter perde 1-2. Ganz fa un inutile gol. Ronaldo resta digiuno.

VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

UDINESE

### Lo schiacciasassi Ajax «frenato» dai friulani: 1-0

Nel match di andata di Uefa ad Amstredam gli olandesi non hanno saputo fare meglio di un piccolo 1-0, merito dell'arcigna difesa del team di Zaccheroni.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 11



### COPPA CAMPIONI Scala ritrova sulla strada il «suo» Parma

Un «amarcord» denso di emozioni: l'ex Scala affronta il Parma con il suo Borussia. Come ha visto la squadra di Ancelotti? «Concreta, ma senza fantasia».

BENEDETTO DRADI  
A PAGINA 12

JUVENTUS

### Lippi, levata di scudi contro la Repubblica

Il tecnico bianconero in trasferta a Kosice dove stasera sfida i slovacchi per la 3ª giornata di Champions League, si è rifiutato di rispondere all'invito di Repubblica

GIULIANO CESARATTO  
A PAGINA 12

## Una lettera di Veltroni a tutti i ministri della cultura dell'Ue «L'Europa non penalizzi i cd»

«L'Iva sulla musica deve essere la stessa che si paga per i libri: il 4% e non il 20%»



TORINO. A Torino per la giornata di chiusura del secondo Salone della Musica, il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, è tornato sull'aumento dell'Iva al 20% per i dischi voluto alle norme europee. Veltroni ha annunciato di «aver inviato una lettera a tutti i ministri della Cultura perché nella nostra prossima riunione venga affrontato il problema. Personalmente, penso che sarebbe giusto che sul disco gravasse la stessa aliquota che c'è sui libri, cioè il 4%; non capisco perché il libro di Ligabue abbia un'Iva del 4% e il suo disco del 20%». «In realtà - ha aggiunto Veltroni - in Italia abbiamo sul disco un'aliquota media rispetto a quelle europee, che vanno dal 15 al 25%; da noi, però, il vero problema è rappresentato dalla pirateria, che succhia il 33% del mercato discografico».

MICHELE RUGGIERO  
A PAGINA 9

## Riforma bocciata in Bassa Sassonia. E ora si discute: c'è un «padrone» della lingua? Dietrofront, il nuovo tedesco è fuori legge

PAOLO SOLDINI

**C**ONTRODINE, scolari. Finito le vacanze autunnali, fra una decina di giorni, gli alunni delle scuole di ogni ordine e grado della Bassa Sassonia, uno dei Länder più importanti della Germania, torneranno a scrivere il tedesco come si faceva una volta. Non secoli addietro, ma qualche mese fa, prima che, con il nuovo anno scolastico, entrasse in vigore la più contestata (e sfortunata) riforma della lingua che fu di Lutero e di Goethe. Insomma, i ragazzi cominciarono appena appena ad abituarsi ad un uso meno terrorifico della B, la doppia S che non si sapeva mai quando ci volesse e quando no; stavano faticosamente accettando l'idea che d'ora in poi avrebbero mangiato Spagetti e non più Spaghetti, magari in un buon ristorante italiano che avrebbero comunque chiamato Restaurant e non più Restaurant; stavano già rallegrandosi per la scomparsa di un centinaio di complicatissime regole sull'uso delle virgole, quando tutto è tor-

nato in alto mare. Dietrofront! Si torna alle vecchie regole. Per il momento, poi si vedrà.

Tutto per colpa (o per merito: dipende dai punti di vista) dei giudici del tribunale amministrativo di secondo grado di Lüneburg, i quali, accogliendo uno dei tanti ricorsi contro il provvedimento che l'anno scorso ha reso operante la riforma, hanno imposto al Land il ritorno alle vecchie norme. Almeno fino a quando un altro tribunale non deciderà diversamente.

I poveri scolari basso-sassoni non sono comunque gli unici a fare le spese di questa sconcertante guerra sul buon tedesco combattuta in tribunale. Dopo la sentenza di Lüneburg, infatti, tutti gli atti pubblici del Land dovrebbero, almeno in teoria, tornare ad essere scritti con le vecchie regole. Cosa che comporterebbe, all'inverso, il lavoro che s'era fatto al momento di adottare la riforma: modificare documenti e libri in corso di stampa, aggiornare i dizionari, modificare i programmi dei computers

e, last not least, far entrare le nuove regole nelle zucche di qualche milione di germanofoni.

La sconfessione dei giudici della Bassa Sassonia non è che l'ultima vicissitudine d'una riforma che, da quando è stata presentata dall'apposita commissione formata dalle autorità della Repubblica federale e di altre entità statali e regionali germanofone (Austria, Svizzera e Alto Adige), è stata sempre contestatissima. Dagli scrittori, praticamente tutti quelli che contano, da molti linguisti, dagli insegnanti e da un buon numero di genitori di alunni recalcitranti.

**D'**ALTRONDE, la Germania non è il solo paese in cui si è posta la questione se sia possibile (e giusto) modificare per legge una lingua o almeno il modo di scriverla. Qualche anno fa il problema appassionò e divise i francofoni di tutto il mondo ai quali l'Académie Française cercò di imporre una (peraltro salutare) semplifica-

zione nell'uso degli accenti. Invano. Anche i latino-americani sono alle prese con i progetti di riforma del castigliano ereditato dalla loro madre patria lontanissima nel tempo e nello spazio, così come negli USA e in altre parti del mondo in cui si parla inglese ogni tanto qualcuno torna a proporre di adottare criteri di scrittura più «logici», tipo *nite* invece di *night*. Non se ne è mai fatto nulla, come si sa. Mentre le semplificazioni che nessuno sa imporre per legge si diffondono, a dispetto delle autorità e dei codici, nel costume delle nuove comunicazioni. «U» per you o «z» per to stanno diventando normali per chi comunica con il computer. Ma proprio perché nessuno pretende di renderle obbligatorie.

E già, perché la lingua, come ha ricordato qualche mese fa un bel gruppo di scrittori e intellettuali tedeschi contrari alla riforma, ha un solo padrone: colui che la usa. Si lasci a lui, lui solo, la libertà, e il piacere, di cambiarla.